

Il giovane reo confessò
incriminato per omicidio
volontario. Indagini anche
dei magistrati italiani

La First lady Laura Bush
da Benedetto XVI
Il pontefice «preoccupato»
per le violenze

Turchia, un altro prete minacciato e aggredito

A Smirne un gruppo di giovani circonda il religioso Martin Kmetec: «Vi ammazziamo tutti»

Il Papa accetta l'invito di Ankara, visita ufficiale il 28 novembre prossimo. Oggi i funerali di Don Andrea

di Roberto Monteforte

ANCORA FANATISMO ANTICRISTIANO

in Turchia. Ieri attorno alle 15 a Smirne un gruppo di giovani ha bussato forte alla porta del convento francescano di Sant'Elena. Padre Martin Kmetec, sloveno, ha aperto. «Siamo nazionalisti.

Ti ammazziamo. Vi

ammazziamo tutti» gli hanno urlato in faccia. Hanno provato ad entrare. È scattata l'aggressione. Uno di loro ha afferrato per la gola il religioso. Padre Martin ha lottato. È riuscito a ricacciarli fuori e a chiudere il portone. Loro hanno provato a sfondarlo. «Ti ammazziamo! Ti ammazziamo! Per te è finita, sarai morto. Allah o Akbar», hanno continuato ad urlare. Erano 6 o 7 ragazzi. Avranno avuto 20 anni. Chi li guidava circa 30 anni. Poi hanno desistito. Si sono allontanati. Solo allora il religioso è potuto uscire per informare la polizia. La denuncia arriva dal vicario apostolico dell'Anatolia, mon. Luigi Padovese, in questi giorni a Roma dove ha accompagnato la salma di don Andrea Santoro, ucciso a Trebisonda. Oggi parteciperà ai funerali solenni che si terranno nella basilica di san

Monsignor Padovese: «Preoccupato perché il religioso Kmetec non ha avuto molta attenzione dalla polizia»

Giovanni in Laterano. In giornata tornerà in Turchia. È preoccupato il vescovo per questo snesimo episodio, «frutto evidente di fanatismo». Mons. Padovese racconta che il religioso pare non abbia avuto molta attenzione da parte delle autorità di polizia. Forse le disposizioni del ministero dell'Interno, che ha assicurato protezione a tutti i religiosi cristiani in Turchia, non sono ancora arrivate a Smirne. Il vicario apostolico, poi, cerca di sdrammatizzare: «Chi commette questi atti fa parte di una minoranza nel Paese, il popolo turco è fatto di gente per bene». È un fatto, però, che questo ennesimo episodio di violenza «anticristiana» sia accaduto proprio nel

giorno in cui è stata ufficialmente confermata la visita nel paese di Benedetto XVI. Lo ha detto il direttore della Sala Stampa vaticana: «Il presidente della Turchia Sezer ha invitato il Papa a compiere una visita ufficiale nei giorni 28-30 novembre 2006. E Benedetto XVI ha accettato l'invito». Restano da definire le modalità della visita che assume un valore particolare. Sarà un viaggio difficile. Ora, oltre all'esigenza di far fare un significativo passo in avanti al dialogo ecumenico tra Chiesa di Roma e Chiesa ortodossa d'Oriente, la vera emergenza è quella delle garanzie di una reale libertà religiosa da assicurare ai cristiani in una terra, ora «islamica», dove il cristianesimo vanta radici antichissime. Che è poi il rapporto con l'Islam oggi. Tema difficile per il governo turco, visto che su questo si gioca molto della sua partita per l'ingresso nella Ue.

Che papa Ratzinger sia «preoccupato» per il terrorismo e la violenza nel mondo islamico per la pubblicazione delle vignette su Maometto, lo ha assicurato Laura Bush, moglie del presidente Usa che, in Italia per guidare la delegazione Usa alle Olimpiadi a Torino, è stata ricevuta ieri in udienza dal pontefice. Intanto proseguono le indagini sull'omicidio di don Andrea Santoro. Gli inquirenti turchi hanno incriminato per omicidio volontario il giovane reo confessò, Ouzhan Akdil. Anche i magistrati italiani indagano. Il pubblico ministero Giuseppe De Falco ha deciso di acquisire agli atti anche il computer del giovane killer. Decisione presa dopo aver avuto conferma delle dichiarazioni fatte dal padre del giovane, secondo cui il figlio avrebbe ricevuto messaggi via Internet che poi lo avrebbero spinto al delitto. Si cerca «il possibile mandante». Da ieri mattina e sino alle 8 di oggi, una folla commossa ha reso omaggio alla salma di don Andrea Santoro, raccolta nella camera ardente allestita nella parrocchia romana dei santi Fabiano e Venanzio. Questa mattina nella basilica di san Giovanni in Laterano si terrà l'ultimo saluto a don Andrea. «Martire dei nostri tempi» lo ha definito, ieri, il cardinale Camillo Ruini che oggi presiederà il rito funebre.



Il luogo dell'attentato vicino a Hangu nel nord del Pakistan. Foto Ap

PAKISTAN

Bombe alla processione Muoiono 35 fedeli sciiti

ISLAMABAD Forse un kamikaze, forse un congegno ad orologeria che ha azionato uno dopo l'altro tre ordigni seminando morte. Un attacco contro una processione sciita nel nordovest del Pakistan ha ucciso almeno 35 persone, mentre altre quattro vittime si contano nell'aggressione contro i passeggeri di un autobus ad opera di uomini armati. I feriti, stando a fonti mediche, sarebbero decine. Obiettivo dell'attentato un gruppo di fedeli nella città di Hangu nella provincia di frontiera nel nord ovest del Paese, a 200 chilometri a ovest di Islamabad, radunatisi in occasione dell'Ashura, il giorno più sacro per gli sciiti. Secondo quanto riferito da testimoni, una delle esplosioni è avvenuta vicino al palco dal quale uno dei leader religiosi stava per tenere un discorso. Sconvolti dalla strage, fedeli sciiti hanno reagito dando fuoco a negozi e a una banca, e sparando colpi d'arma da fuoco.

Riffat Pasha, il capo della polizia della provincia, ha parlato di un

attentato suicida. Le forze dell'ordine hanno innalzato barricate ai margini delle strade che portano verso Hangu, imponendo il coprifuoco nella città. Il ministro dell'Interno Aftab Ahmed Khan Sherpao ha sostenuto che le esplosioni sono state tre, senza escludere l'ipotesi di un attentato causato da bombe a orologeria. Il Pakistan subisce da anni la violenza settaria esercitata soprattutto dalla maggioranza sunnita contro gli sciiti. Secondo il sindaco di Hangu Ghani-ur-Rehman l'attacco di ieri non può essere letto come espressione della tradizionale rivalità di gruppi etnici. «Non è una controversia tra sunniti e sciiti. È terrorismo», ha detto, aggiungendo che alla processione erano presenti anche dei sunniti, compreso lui stesso. Secondo gli analisti, negli ultimi anni gli attacchi dei gruppi sunniti legati ad al Qaeda sembrano avere avuto lo scopo più ampio di destabilizzare il governo del presidente Pervez Musharraf e la sua alleanza con Washington.

Guerra delle vignette, Ankara e Hamas mediatori

La Turchia e il capo degli integralisti palestinesi offrono una sponda. Ma le proteste continuano

di Umberto De Giovannangeli

È venne il giorno dei mediatori. La Turchia, perfino Hamas. Ankara potrebbe svolgere un ruolo di mediatore fra la Danimarca e alcuni paesi musulmani per risolvere la crisi sulla pubblicazione delle vignette su Maometto. La proposta della convocazione in Turchia di un incontro fra esponenti di diversi Paesi coinvolti nella crisi è stata presentata ieri al premier danese, Anders Fog Rasmussen, da un parlamentare di origine turca, il socialdemocratico Seyn Arac. «Dobbiamo fare il possibile per liberarci di questa brutta immagine della Danimarca», dichiara Arac in un'intervista all'agenzia di stampa danese Ritzau. «Il primo ministro è disposto ad ascoltare ogni proposta» per arrivare a una soluzione della crisi, dichiara un consigliere di Rasmussen. Dal canto suo, il premier danese ha spiegato su un settimanale egiziano che le caricature «fanno

parte della nostra tradizione e non c'è nessun intento offensivo».

A vestire i panni, a lui desueti, del mediatore è anche Khaled Meshaal. Il capo dell'ufficio politico di Hamas ha proposto ieri di «svolgere un ruolo per calmare» gli spiriti nel braccio di ferro sulle controversie caricature del profeta Maometto. «Il movimento è disposto a svolgere un ruolo per calmare la situazione tra il mondo islamico e i Paesi occidentali, a patto che questi Paesi s'impegnino a porre fine alle offese ai sentimenti dei musulmani», spiega Meshaal nel corso di una conferenza stampa a Doha, la capitale del Qatar, dove si trova in visita. L'altro ieri Meshaal, dal Cairo, aveva accusato la stampa occidentale di «giocare col fuoco insistendo a pubblicare nuovamente» le vignette anti-islamiche. Chi di mediazione non intende sentir parlare è il leader degli Hezbollah libanesi, sheikh Hassan Nasrallah. Una folla oceanica, valutata in 800mila

persone, si è riunita ieri nei sobborghi meridionali di Beirut, per celebrare la ricorrenza islamica dell'Ashura, ma anche per esprimere ancora una volta condanna e collera per le vignette su Maometto. «Se dovremo difendere la nostra dignità col sangue lo faremo», dice alla folla Nasrallah. Già da giorni era previsto che quest'anno la ricorrenza in Libano sarebbe stata dedicata «alla difesa del Profeta».

Sull'argomento, alcuni giorni fa Nasrallah aveva peraltro affermato che «se un musulmano avesse avuto il coraggio di eseguire la Fatwa dell'imam Khomeini contro Salman Rushdie nessun giornale oggi avrebbe osato attaccare il nostro profeta». Una tesi rilanciata dall'Associazione dei teologi delle scuole religiose di Qom, la città santa sciita iraniana, che in una nota ufficiale ha condannato «la pubblicazione dei disegni blasfemi e offensivi». «Riteniamo - prosegue il documento - che le persone implicate

nella loro pubblicazione e coloro che le sostengono meritano di essere punite». Sul come, il più esplicito è uno dei capi dei Talebani afgani, il mullah Dadullah, che l'altro ieri ha offerto una ricompensa pari a 100 chili d'oro a chi ucciderà l'autore della caricatura di Maometto. Dalla latitanza, Dadullah ha anche reso noto che i Talebani avrebbero già reclutato un centinaio di «shahidi» (martiri) pronti a farsi saltare in aria punire i «Paesi blasfemi».

I loro obiettivi? Tutti «infedeli», puntualizza ancora Dadullah, considerato una delle figure più vicine al leader del passato regime fondamentalista, l'imprendibile mullah Mohammad Omar. Al kamikaze c'è chi preferisce il boicottaggio commerciale: i maggiori supermercati degli Emirati Arabi Uniti hanno cercato di ritirare dalla vendita tutti i prodotti provenienti dalla Danimarca. Si calcola che il danno per le ditte danesi sarà di centinaia di milioni di dollari.

Missione in Afghanistan, la Nato accontenta Rumsfeld a metà

L'Alleanza pronta ad estendere la sua presenza a sud ma non prende impegni precisi per il turbolento est

di Toni Fontana inviato a Taormina

DONALD RUMSFELD supera a passo spedito la folla di giornalisti che lo assedia e si allontana senza dire una parola, ma l'architetto delle guerre americane, il superfalco del Pentagono, scuote la testa e non cela la delusione. A Taormina ha ottenuto solo metà di quel che Washington vuole. Le truppe della missione Isaf (International security assistance force, a guida Nato con mandato Onu) andranno nelle regioni meridionali dell'Afghanistan «entro l'estate», ma - ha detto allargando le braccia il segretario generale della Nato, l'olandese Jaap di Hoop Scheffer - «per quanto ri-

guarda l'est non posso essere preciso, ignoro quando ciò potrà accadere». Questi appaiono il compromesso e la questione centrale affrontata ieri nella prima giornata del vertice «informale» della Nato che, oltre ai ministri della Difesa dei 26 membri, vede presenti il russo Ivanov e i sette Paesi del dialogo mediterraneo, tra i quali, per la prima volta, Israele. La questione afgana non ha insomma trovato una sistemazione definitiva. Di fronte agli assalti alle truppe norvegesi (a Mainama nel sud e agli italiani ad Herat) la Nato non arretra e non riduce la presenza, ma anzi rafforza lo schieramento in Afghanistan, ma resta in sospenso l'estensione della missione nelle regioni orientali ai confini

con il Pakistan, dove, secondo i più recenti rapporti dell'Intelligence, i Talebani si sono riorganizzando e al Qaeda sta rafforzando la propria rete. La questione non è secondaria nello scenario internazionale. La richiesta di ulteriori 70 miliardi di dollari avanzata da Bush al Congresso per finanziare la guerra in Iraq e Afghanistan rivela il crescente affanno della dirigenza americana sempre più assediata da osservatori e commentatori che mettono in risalto i crescenti costi umani ed economici dei conflitti. Anche il «saldo» con al Qaeda non torna, mentre il conto delle vittime Usa in Iraq continua a salire. Washington, come ha spiegato Rumsfeld, al suo arrivo in Sicilia, intende ridurre da 19mila a 16500 il numero dei militari schierati in Afghanistan. Per

questo è essenziale che la missione a guida Nato si estenda anche a sud e soprattutto ad est. Per ora Rumsfeld ha strappato un impegno nel meridione «entro l'estate». Nei giorni scorsi è arrivato il sofferto sì dell'Olanda che invierà 1400 soldati, mentre Blair, tra crescenti dissensi, intende spedire altri 4500 militari. In tal modo l'Isaf, attualmente a comando del generale italiano Del Vecchio, conterà su 16mila uomini, 6000 in più di quelli ora in campo. L'altra novità del summit di Taormina è la presenza di Israele, rappresentata dal ministro della Difesa Shaul Mafaz che oggi incontrerà i capi delegazione di Italia, Turchia e Gran Bretagna. Martino ha fatto ieri un accenno ad possibile avvicinamento di Israele alla Nato, ma Hoop Scheffer lo ha subito

bacchettato spiegando che «non è stata avanzata alcuna richiesta in tal senso». Con Mafaz si discuterà oggi anche della questione del nucleare iraniano, Martino ha messo l'accento sulla «grande inquietudine per la sicurezza di Israele». Alcune fonti ricordano il blitz israeliano contro la centrale irachena di Osiraq avvenuto nel 1981, ma altri assicurano che si tratta, per ora, di fantasie e congetture. Martino, copiando Fini, ha anche puntato il dito contro il regime di Damasco che - ha detto - ha curato la regia delle violenze dei giorni scorsi. Oggi toccherà al russo Ivanov spiegate la posizione di Mosca su tutti questi temi. Gli «antimperialisti» annunciano una protesta (non autorizzata) contro il vertice dei ministri della Difesa.

IRAQ

Nuovo video della giornalista Usa rapita «Fate quello che chiedono, non c'è più tempo»

«Vi prego, fate tutto quello che chiedono, il più in fretta possibile. C'è molto poco tempo»: sono alcune delle poche parole che Jill Carroll, la giornalista americana rapita a Baghdad il 7 gennaio, pronuncia in un nuovo video in possesso di una tv del Kuwait e che la Cnn ha diffuso ieri. Nel video, breve e tecnicamente approssimativo, la Carroll, una free-lance che, al momento del rapimento, stava lavorando per il Christian Science Monitor dopo avere lavorato per molti media americani e non, fra cui l'Ansa, dice, dopo un'incertezza sul giorno, «oggi è giovedì 2 febbraio»: il documento risulterebbe, dunque, a una settimana fa. La giovane, 28 anni, appare vestita in modo islamico, con il volto incominciato da un velo, come nel secondo video dalla sua prigionia, mentre nel primo aveva i capelli sciolti. La Carroll fa anche riferimento a una lettera da lei inviata (e di cui la televisione kuwaitiana

avrebbe copia). Giornalisti che seguono da vicino la vicenda notano la mancanza, stavolta, dalle immagini del logo del gruppo che ne aveva rivendicato il rapimento: la circostanza potrebbe fare pensare che Jill è stata passata da un gruppo ad un altro. I suoi sequestratori avevano chiesto la liberazione di tutte le donne irachene detenute dagli americani. Alcune di esse sono state effettivamente liberate, anche se le autorità americane sostengono che la cosa è avvenuta indipendentemente dalle richieste dei rapitori, che hanno poi sollecitato ulteriori liberazioni. Il video odierno, sulla cui autenticità nessuno avanza dubbi, segue quelli trasmessi il 17 gennaio e il 30 gennaio, che erano stati entrambi diffusi dalla tv satellitare araba al Jazeera. Nel video del 30, la Carroll, che due settimane prima appariva padrona di sé e tranquilla, era scossa e in lacrime e ripeteva l'appello alla liberazione delle donne.